

MANIFESTO DEI VALORI

Un'iniziativa editoriale che si presenta con un Manifesto dei valori può apparire un'anomalia. In realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori (su carta o in digitale), telespettatori o radioascoltatori, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci riferiamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene. Un Manifesto che rende quindi esplicativi, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

- Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
- Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
- Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscono tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censio, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno.

Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censio e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

• Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscono anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

• Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà an-

che l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

- Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.
- Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti – pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiranno per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.
- Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.
- Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.
- Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

L'UNIONE EUROPEA È UN CUMULO DI MACERIE DA SGOMBERARE

Silvano Danesi

Il processo di pace riguardante il conflitto tra Russia e Ucraina appare ancora lungo e irti di ostacoli, ma una cosa è certa: l'Unione Europea è esclusa dalla partita, che si svolge tra Mosca, Washington e Kiev. Il motivo dell'esclusione è il continuo inutile chiacchierare dei funzionari dell'Unione con toni inutilmente barricate. Sottolineo inutilmente. L'ostacolo principale del negoziato a tre, a quanto pare, è il solito: i territori. Ostacolo che sarà superato, probabilmente sul campo, con la conquista totale del Donbass e con la minaccia, già ventilata, di interdire il mare all'Ucraina, la qual cosa significa attaccare Odessa. La logica è stringente: se vuoi l'accesso al mare molla il Donbass. Sul campo le cose per gli Ucraini vanno sempre peggio, Come vedremo in seguito. Tra i nodi da sciogliere c'è anche quello che vede l'Unione Europea, messa da parte, continuare a mettere i bastoni tra le ruote, in compagnia con i leader di volonterosi, in perfetta linea con le posizioni neocon, batteute negli Usa e asserragliate nel fortino europeo. Vladimir Putin, con una mossa che ha fatto saltare il banco, prima di incontrare al Cremlino l'invito Usa Steve Witskoff, ha detto, come riferito dall'agenzia Ria Novosti: "L'Europa sta cercando di impedire all'amministrazione Usa di raggiungere la pace in Ucraina e tutte le proposte degli europei puntano a questo risultato, mentre la leadership di Kiev sembra vivere su un altro pianeta. La Russia - ha aggiunto Putin - non ha intenzione di combattere con l'Europa, ma se l'Europa inizierà, saremo subito pronti". Più chiaro di così. Se l'Europa, intesa come insieme di Unione Europea e di guerrafon dai francesi e inglesi, vuole la guerra, c'è una Russia che è pronta a farla. Nel gioco cognitivo in atto, che associa miglia ad una partita di poker, Putin ha detto: vedo. E l'Unione Europea e i Volonterosi sul tavolo da gioco si presentano chiacchieroni e nudi. La Banca centrale europea ha rifiutato di garantire un pagamento da 140 miliardi di euro destinato all'Ucraina, compromettendo il piano dell'Ue per finanziare un "prestito di riparazione" basato sui beni russi congelati. Lo scrive il Financial Times, citando più funzionari. In questi anni di dissennata politica green, l'Unione Europea ha distrutto le industrie del Vecchio Continente. L'automotive è morta. L'acciaio è in calo. Il comparto chimico se ne sta andando. Il mostro di Bruxelles, guidato da funzionari, ha patteggiato di dare il 5% del Pil alla Nato, di acquistare 700 miliardi di euro di gas dagli Usa a un prezzo triplice di quello che prendeva dalla Russia e ha promesso di investire negli Usa 600 miliardi di euro. I Paesi dell'Unione Europea non sono in grado di produrre armi. Il fulmicotone, potente esplosivo ottenuto per nitrazione del cotone, è prodotto quasi esclusivamente in Paesi non europei. Fulmicotone Il fulmicotone è fondamentale per la costruzione di proiettili e se si osserva la percentuale dei produttori si nota come Cina, India e Stati Uniti abbiano il 60% della produzione mondiale, mentre i Paesi europei siano fermi al 20 per cento messi tutti assieme. Chiediamo a Cina, India e Stati Uniti il fulmicotone per produrre i proiettili da dare a Kiev contro la Russia? Esercizio difficile. Per fare navi, carri armati e via discorrendo, occorre acciaio e per le corazzate acciaio primario da altoforno. L'Unione Europea (UE) importa acciaio principalmente da paesi extra-UE, con fornitori chiave che variano a seconda del tipo di prodotto (ad esempio, prodotti piani, lunghi o grezzi). Nel 2024, le importazioni totali di ferro e acciaio hanno raggiunto circa 48,86 milioni di tonnellate,

late, con un valore di oltre 73 miliardi di euro. I principali fornitori in termini di volume (tonnellate) sono Russia, Turchia, India, Cina e Ucraina, mentre in termini di valore, India, Corea del Sud e Cina dominano per i prodotti finiti. Circa il 55% della produzione totale di acciaio europeo è BF-BOF (acciaio primario da altoforno), equivalente a 69,5 Mt nel 2024. Nel 2025, con una produzione totale stimata a 130 Mt, la quota BF-BOF rimane intorno al 55%, per un totale di circa 71,5 Mt. Entro il 2030, la capacità BF-BOF potrebbe ridursi del 20-30%. Il settore chimico europeo sta affrontando una crisi profonda, con chiusure di impianti, delocalizzazioni e una progressiva erosione della competitività globale. Il comparto chimico sta abbandonando l'Europa, con un processo accelerato dovuto a costi energetici proibitivi, regolamentazioni ambientali stringenti e concorrenza sleale da parte di giganti come Cina e Stati Uniti. Secondo dati recenti del Cefic (Consiglio europeo delle industrie chimiche), la quota di mercato globale dell'UE è scesa dal 17% al 14% in soli 10 anni, con una perdita di 11 milioni di tonnellate di capacità produttiva nel 2024. Il gas naturale in Europa costa tre volte di più rispetto agli USA, un gap previsto fino al 2030. Il settore chimico, ad alta intensità energetica, ha visto l'utilizzo della capacità produttiva scendere al 74,6% nel primo semestre 2025, contro una media storica dell'80%. La dipendenza dal gas (ancora al 13% in meno rispetto ai livelli pre-crisi) e la fine delle importazioni russe - decise dalla Commissione UE nel maggio 2025 - hanno esacerbato il problema, spingendo aziende come BASF a investire miliardi in Cina invece che in Europa. Fermiamoci qui. Di macerie prodotte dalla funzionaria UE Ursula von der Leyen e dai suoi funzionari e burocrati ne abbiamo una dose enorme. A questo punto sorge la domanda che riprende la provocazione di Putin, : "E' con questo apparato industriale che i Paesi Europei vorrebbero sostenere una guerra con la Russia?". Putin, purtroppo per noi, ha colto nel segno e ha detto in faccia ai chiacchieroni che sono solo dei chiacchieroni, imbelli e incapaci. Giusto per farsi del male, ieri Ursula von der Leyen ha magnificato l'intesa tra il Consiglio Ue e il Parlamento europeo sul regolamento per eliminare gradualmente le importazioni di gas naturale russo. "Oggi - ha detto ieri Ursula von der Leyen - è una giornata storica per l'Unione europea: molti pensavano che non sarebbe stato possibile invece oggi è successo. Ho sempre saputo che avremmo potuto farlo. Ora siamo pronti ad aprire collaborazioni con nuovi partner affidabili. Questo è solo l'inizio di un vero successo europeo". "Oggi - ha aggiunto la funzionaria Ursula - entriamo nell'era della piena indipendenza energetica dell'Europa dalla Russia. REPowerEU ha dato i suoi frutti. Ci ha protetto dalla peggiore crisi energetica degli ultimi decenni e ci ha aiutato a superare la transizione dai combustibili fossili russi a una velocità record". "Oggi - ha detto in un crescendo rossiniano la baronessa Ursula von der Leyen - stiamo bloccando definitivamente queste importazioni. Esaurendo il tesoro di Putin, siamo solidali con l'Ucraina e puntiamo a nuove partnership e opportunità energetiche per il settore". Attenzione. Tutto questo entro il 2027. Campa cavallo. Di questi tempi un'era geologica. È chiaro che con questa Unione Europea Putin al Cremlino se la ride. Veniamo all'incontro Usa Russia. Come riferisce Institute for the study of war (ISW), dopo l'incontro, Yuri Ushakov, consigliere del Presidente russo per gli affari internazionali, ha dichiarato che le delegazioni statunitense e russa hanno discusso "diverse opzioni" per un accordo di pace, ma che non hanno concordato un "piano di compromesso". Ushakov ha

affermato che alcune delle proposte statunitensi erano accettabili per la Russia, ma che Putin "non ha fatto mistero" dell'atteggiamento critico o negativo della Russia nei confronti di altre. Ushakov ha affermato che le parti non hanno discusso "formulazioni o proposte specifiche", ma hanno discusso "l'essenza" dei documenti che gli Stati Uniti "hanno presentato a Mosca qualche tempo fa". Ushakov ha inoltre dichiarato che le delegazioni hanno discusso questioni territoriali e le "enormi prospettive" per la cooperazione economica tra Stati Uniti e Russia e ha affermato che le delegazioni statunitense e russa hanno concordato di non divulgare il contenuto dei colloqui. La questione chiave, comunque, rimane quella dei territori contesi. In un'intervista a Fox News, tuttavia, il segretario di Stato Marco Rubio ha affermato che sono stati compiuti "alcuni progressi" nei colloqui. Al centro del faccia a faccia c'era il piano statunitense per la pace, modificato rispetto alla stesura iniziale sotto le richieste di Kiev e degli europei. Per quanto riguarda i territori ucraini occupati, "finora non abbiamo trovato un compromesso, ma si possono discutere alcune soluzioni americane", ha affermato Yuri Ushakov dopo l'incontro al Cremlino. Alcune formulazioni proposte "non sono adatte a noi e il lavoro continuerà", ha aggiunto. Rubio, in serata, ha spiegato che "quello che abbiamo cercato di fare, e penso che abbiamo compiuto alcuni progressi, è capire cosa potrebbe garantire agli ucraini la sicurezza per il futuro". Gli Stati Uniti sperano che il compromesso "consenta" agli ucraini "non solo di ricostruire la loro economia, ma anche di prosperare come paese". La situazione al fronte Mentre si tratta, la situazione potrebbe essere risolta con le armi. Il 20 novembre Mosca ha reso noto che le sue forze hanno riconquistato la città ucraina di Kupyansk, che i russi avevano preso all'inizio della guerra, nel febbraio 2022, per poi doversi ritirare dai territori che controllavano nella regione di Kharkiv (Kharkov per i russi) in seguito alla vittoriosa controffensiva delle forze di Kiev nel settembre dello stesso anno. Il successo russo è stato smentito il 21 novembre dallo stato maggiore delle forze armate ucraine. Le valutazioni ucraine, come fa notare Analisi Difesa, risultano però prive di riscontri oggettivi, come confermano anche le mappe pubblicate da blogger militari russi e dello statunitense Institute for the Study of the War, a conferma del fallimento delle reiterate controffensive ucraine che per una settimana hanno cercato di spezzare la morsa russa intorno a Kupyansk che minaccia di favorire l'accerchiamento delle truppe di Kiev rimaste lungo le sponde del fiume Oskol. Forze che rischiano di trovarsi intrappolate. A sud di Kupyansk del resto la situazione non è migliore per le forze di Kiev. I russi si avvicinano a Borova e sono già penetrati nei sobborghi meridionali di Lyman e Kostantynivka, ma sono entrati anche a Seversk, che entro breve potrebbe trovarsi in condizioni di accerchiamento operativo, cioè quasi del tutto circondato da forze russe con una sola via, costantemente sotto il tiro del nemico, per inviare rinforzi e rifornimenti o per consentire il ritiro della guarnigione della città. La linea del fronte è situata ormai a meno di 20 chilometri dai capisaldi di Slovyansk e Kramatorsk. Se passiamo da Kupyansk a Pokrovsk, le forze russe, secondo un alto funzionario dell'Alleanza Atlantica ascoltato dall'agenzia ucraina Unian, controllano oltre il 95% del territorio di Pokrovsk nella regione di Donetsk. Secondo il funzionario, l'Ucraina sta attualmente conducendo un ritiro organizzato delle sue truppe da Pokrovsk. Tuttavia, ha osservato che alcune forze ucraine rimangono ancora in città. Secondo quanto si apprende da Unian, il funzionario avrebbe rappresentato che la caduta di Po-

krovs'k non porterà all'inevitabile collasso della difesa ucraina. Secondo lui, infatti, l'Alleanza è fiduciosa che l'Ucraina possa essere in grado di continuare a resistere all'aggressione russa. La caduta di Pokrovsk è già di fatto avvenuta all'inizio di novembre, quando i russi hanno imbottigliato le guarnigioni ucraine poste a difesa della città e di Mirnograd. L'imbuto è stato chiuso completamente e anche la resistenza delle truppe ucraine è ormai limitata a poche sacche secondo fonti dei blogger militari russi. A Mirnograd la difesa ucraina viene fiaccata ogni giorno con pesanti bombardamenti utilizzando anche le bombe aeree da tre tonnellate. Alcuni canali Telegram sostengono che la resa dei reparti ucraini viene inibita anche con le minacce dagli irriducibili determinati a combattere fino all'ultimo uomo. In seguito alla presentazione del piano di pace proposto da Donald Trump, che prevede per le regioni di Kherson e Zaporizhia il congelamento della situazione riscontrabile al fronte nel momento della firma dell'accordo, i russi hanno accentuato la spinta offensiva proprio in questi settori. Poiché a Kherson russi e ucraini sono separati dalla barriera naturale del fiume Dnepr, è a Zaporizhia che Mosca può cercare di guadagnare rapidamente terreno contando sulla debolezza delle forze di Kiev (per le quali questo settore è stato negli ultimi mesi di secondaria importanza rispetto a Pokrovsk e Kupyansk) e sulla possibilità di condurre gli attacchi da sud e da est. L'esercito russo sta prendendo d'assalto Prymorskoe e sta cercando di aggirare Stepnogorsk da ovest, puntando verso il capoluogo regionale (la città di Zaporizhia) costeggiando il bacino del Dnepr (Kakhovka). Attacchi russi da sud vengono rilevati anche nel settore di Orikhiv, vicino a Mala Tokmachka, a Novodanylivka, a Novoandriivka e a Shcherbaky. I blogger russi hanno rivendicato la conquista Nove Zaporizhzhia (a nord di Hulyapole). Più passa il tempo e più le armi sistemeranno la questione dei territori. Meglio arrivare ad un compromesso. In questa logica del compromesso l'Unione Euroepa non c'è. Chiacchiera e costruisce macezie.

L'INFORMAZIONE LIBERA È UNA GARANZIA DEMOCRATICA

Antonio Focillo

Voglio ritornare su due fatti che non possono essere confinati solo al momento in cui sono accaduti. Questi hanno evidenziato la gravità della preoccupante escalation della violenza nel nostro Paese senza che nessuno sia intervenuto per debellare questa piaga. Sono: l'attacco al giornale *La Stampa* e le dichiarazioni dell'Albanese che, ha si stigmatizzato l'accadimento, ma ha anche dichiarato che è un avvertimento per i giornalisti. Mentre per il primo è un attacco che ricorda avvenimenti luttuosi e terroristici che sembravano passati e sui quali bisogna sempre mantenere una vigilanza e un'attenzione e non vanno per niente sottovalutati. Sul secondo è una dichiarazione assurda e preoccupante da condannare senza se e senza ma, soprattutto perché potrebbe essere presa in considerazione da qualcuno per fomentare un atto violento. Cosa significa avvertimento e per quale motivo lo si fa? Forse perché si vuole inibire la libertà di parola o si vuole assoggettare il giornalista al proprio volere? In tutti i casi è inaccettabile. In un Paese democratico il sistema dell'informazione deve essere libero di "informare" tenendosi al di sopra delle parti. Al di là delle solite note sugli attuali assetti proprietari che tutti conoscono, il problema è, come si formano obiettivamente le opinioni delle persone? Vi è un tentativo, ormai sempre più evidente di delegittimare tutte

le diverse opinioni e le organizzazioni rappresentative, perché rischiano di far pensare diversamente i cittadini dal volere di chi comanda. Tutto deve essere nuovo, tutto può essere deciso sempre in ambiti più ristretti e limitati. Chi si oppone è considerato un eretico da condannare. Basta guardare qualche trasmissione politica o d'informazione e valutare le opinioni che si diffondono, per verificare come si orienta il consenso o il dissenso. Da ciò poi, nascono sondaggi, che senza nessuna obiettività scientifica, diventano di opinione comune. Lo stato della democrazia nel nostro Paese è certamente da valutare dove sta andando, perché un sistema si dice democratico, quando vi è un equilibrio fra i diversi poteri costituzionali, con opportuni pesi e contrappesi; quando vi è in controllo dell'operato della maggioranza da parte della minoranza; quando c'è una dialettica ampia e articolata, dando spazio al pluralismo delle idee; quando il cittadino può partecipare alle decisioni o attraverso coloro che elegge o attraverso le forme di rappresentanza (partiti e sindacati); quando vi è un'informazione che è in grado di contestare al potere, qualunque esso sia, le sue magagne. Ebbene oggi tutto questo è in forse o non c'è più: non vi è nessuna legittimazione delle forme di rappresentanza, sempre meno ci sono sedi di partecipazione democratica dove poter affermare la propria soggettività; non vi è nessun rapporto fra il rappresentante e il rappresentato. Se non si ripristina una correttezza istituzionale, dove le regole valgono effettivamente e dove appunto ognuno può svolgere il ruolo per cui è preposto o è delegato, difficilmente il cittadino potrà trovare spazi nelle decisioni politiche. In questa situazione in ruolo dei giornalisti resta molto importante, infatti, c'è bisogno di un reale sistema d'informazione autonomo e in grado di rifiutare di trasmettere solo le veline che gli passa il potere. Oggi i media non passano un momento felice: sempre meno le quantità delle copie dei giornali; una continua riduzione di personale; sempre più giornalisti con contratti a tempo o pagati a pezzo e spesso anche impossibilitati a fare inchieste, per evitare che non sia rinnovato il loro accordo per continuare il lavoro nella redazione. In più le persone abusano di informazioni e notizie su Internet, con i suoi social, che dipingono spesso una realtà fantasiosa, attraverso un'informazione distorta e falsa. Naturalmente, chi la pensa diversamente e dissentente dai loro dogmi, viene messo al bando. Inoltre, bisogna fare i conti con quella realtà che Jean-Jacques Wurenburger^[1] ha decritto nel suo saggio "L'uomo nell'era della Television", dove evidenzia i pericoli della seduzione retorica, di cui sono spesso portatori i mondi artificiali mediati dalle tecnologie, che oggi hanno trovato una diffusione sempre più ampia, condizionando anche il mezzo televisivo, il più straordinario e insuperabile strumento di destabilizzazione della realtà sociale. Così avviene una distorsione sistematica dei fatti e dei loro significati ad opera della demagogia e della propaganda. La verità spesso è celata dalla ragione di Stato o dal perseguitamento di soli interessi economici e ciò induce una violenza psicologica nei cittadini, con l'effetto di limitarne la libera determinazione dei comportamenti nell'esercizio dei diritti individuali e collettivi. Il processo di autodeterminazione è posto in discussione e così si generano ingiustizie e violazioni delle libertà. Sono sempre più che convinto, anche oggi, che nel rispetto delle opinioni di tutti, il pluralismo è il sale della democrazia, e solo l'esistenza di relazioni anche contrapposte, dove ogni soggetto svolga la sua funzione, alimenta e dà forza alla democrazia. Per questo non è accettabile che si possa attaccare un giornale e si possono dare avvertimenti ai giornalisti. Sono una parte importante del plu-

ralismo democratico e della possibilità di avere un confronto a più voci per dare vita a un'opinione pubblica che abbia di nuovo voglia di riprendersi gli spazi partecipativi e ridare fiato a regole di una società diversa nella quale, con il contributo dei pensieri critici, liberi e professionali, si possa realizzare sempre più democrazia. La democrazia e la partecipazione si salvaguardano anche con la libertà di stampa. [1] J.J. Wurenburger 2005, *L'uomo nell'era della televisione*, Ipermedium, Napoli

TRUMP, EUROPA E NON SOLO, PERCHE' LA GABANELLI NON CONVINCE

Guglielmo Brighi

di Gianfranco Polillo Geopolitica 04 Dicembre 2025 Se Milena Gabanelli e Claudio Gatti, nel loro ultimo intervento su *Il Corriere della sera* (Dataroom del 1 dicembre), avessero ragione, Donald Trump potrebbe essere accusato di intelligenza con il nemico, oltre che di autolesionismo. Non sarebbe la prima volta. Basti ricordare personaggi come Julius Rosenberg: che fu condannato, insieme alla moglie Ethel, per essere stato una spia della Russia Sovietica. E di aver fornito a Mosca importanti informazioni concernenti il nucleare. Erano gli anni '50 ed imperversava il maccartismo, con tanto di caccia alle streghe. Finirono entrambi sulla sedia elettrica, nonostante le proteste ed i dubbi sulle loro effettive colpevolenze. Ancora oggi un caso controverso. Non tanto per Julius, nei confronti del quale le prove erano più che consistenti. Ma nei confronti di Ethel, che pagò il fio di non voler rilevare i nomi degli altri componenti la cellula comunista, della quale entrambi facevano parte, per evitare un cattura "a strascico" dei membri del Partito. Un atteggiamento che denotava il clima "eroico" di quei tempi: in cui il confine tra il bene ed il male era ancora evanescente. Si poteva essere quindi americani, ma al tempo stesso voler evitare che solo un Paese godesse del privilegio unico della deterrenza nucleare. Motivazioni che oggi non avrebbero più moneta corrente. Ne deriva che se veramente esistesse, oggi, un "asse occulto Usa-Russia", come paventato dai due autori, teso "alla disgregazione dell'Unione europea", ben altre sarebbero le motivazioni. Non il tragico idealismo di quegli anni di ferro, ma il beccero rapporto di interessi che lega i membri delle élite al di là delle differenze di latitudine, delle storie personali e collettive, del credere diverso nei principi della democrazia. Di tutto ciò, esistono voci, ovviamente, teoremi, gossip e veline. Ma è ancora troppo poco per giungere a sentenza. Ma ammettiamo pure che sia tutto oro quello che riluce. Quale sarebbe l'interesse di Donald Trump? Un'Europa più debole e malmessa aumenterebbe o diminuirebbe la forza competitiva del Tycoon nei confronti degli altri pretendenti? Sarebbe quindi una scelta da favorire o configurerebbe l'ipotesi di un autentico autogol? Rispetto alla Russia, dubbi non ve ne sono. Un'Europa più debole, spingerebbe Mosca ad essere ancora più determinata, nel rivendicare ulteriori "spazi vitali". A rimettere in discussione gli equilibri politici nati all'indomani del crollo del muro di Berlino. Recuperando quanto perduto a seguito del suo collasso interno. A danno di tutto l'Occidente, ma anche degli stessi Stati Uniti d'America. Non basta, allora, catturare frasi dal sen fuggito, per costruirvi intorno teoremi geopolitici. Indubbiamente giudizi, come quelli ricordati dai due autori, lasciano basiti. Affermare che "l'Europa è stata creata per fregare gli Stati Uniti", come ha detto Trump, non solo è un falso storico, ma disconosce il ruolo avuto da Washington stesso, fin dall'immediato dopoguerra con il "Piano Marshall", nell'indirizzare

la "ricostruzione" degli ex nemici su base continentale. Mentre per quanto riguarda le presunte opere di saccheggio, ruberia e spoliazione, sempre denunciate dal Presidente degli Stati Uniti, è bene intendersi. Lo scorso anno il loro contributo alle spese Nato è stato pari a 967,7 miliardi di dollari. Quello tedesco, il più forte e ricco Paese europeo, a 97,7. Non si sarà trattato di una ruberia, ma certo non di una giusta ripartizione. Ci sono quindi ragioni oggettive che giustificano il malcontento americano, specie in un momento in cui la loro economia mostra evidenti segnali di surriscaldamento, sul piano della finanza pubblica (eccesso di deficit e di debito) e la stessa economia reale ha il fiato corto. Mentre in Europa c'è chi – valga per tutti l'esempio di Giuseppe Conte, capo dei 5stelle – un giorno sì e l'altro pure conciona contro l'aumento delle spese militari. Che dovrebbero fare gli Usa? Dire: non vi preoccupate alla vostra difesa provvede con solerzia il generoso popolo americano? Non si vede pertanto quale possa essere l'interesse americano ad indebolire l'Europa. Tanto più se si considerano i possibili contraccolpi su un piano più generale. Tra i Paesi del G7, quattro (Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna) sono europei. A loro volta Giappone e Canada, specie il primo, rappresenta il baluardo più avanzato nella complessa situazione nell'Indo Pacifico. Terremotarne dall'interno la struttura, può significare soltanto compiacere la Cina di Xi Jinping. C'erto c'è sempre la speranza di un Kissinger alla rovescio. Vale a dire dividere la Cina dalla Russia. Ma chi fantastica in materia, non ha il senso reale delle cose. Rispetto agli anni '70 i rapporti tra quei due mondi si sono completamente rovesciati. Ed oggi la Russia rappresenta, solo una minima parte del potenziale cinese. Ma per tornare ai nostri eroi ed al loro studio approfondito sulle correnti del sovranismo americano. Che negli States vi siano personaggi, centri culturali, fondazioni e via dicendo, con il gusto della provocazione, non è storia recente. Vi sono sempre state. Forse oggi sono più conosciute, grazie ai nuovi strumenti della comunicazione. Essendo in grado di incidere maggiormente è pertanto un bene mantenere nei loro confronti la guardia alta. Ma senza esagerare nel giudizio. In passato una lobby particolarmente agguerrita era quella della grande finanza contro la nascita dell'euro. Si temeva allora per il signoraggio del dollaro. Auspicando di conseguenza, che il sogno europeo svanisse con le prime luci del giorno. Al contrario, la lobby delle grandi imprese americane esportatrici, era favorevole allo sviluppo del mercato unico, la cui costruzione ne avrebbe ridotto, e non di poco, la precedente segmentazione. Con un forte risparmio di risorse, il diffondersi di regole uniformi ed una minore burocrazia nazionale. Fu quella una contesa che andò avanti per anni. Investendo non solo il dibattito politico, ma coinvolgendo università e centri di ricerca. Ed ancora oggi, basta un minimo stormir di foglie, per riaccendere la discussione. Nel frattempo l'euro si è consolidato e fa aggio sul dollaro. Il mercato unico, specie in settori importanti come l'Unione bancaria, è ancora in fase di rodaggio. Se non peggio. Situazioni che vanno avanti per conto loro, nonostante gli opposti anatemi. E così sarà anche nell'immediato futuro. Trump o non Trump come inquilino della Casa Bianca. Resta sullo sfondo l'interrogativo con il quale non solo Donald Trump, ma l'America tutta, è chiamata a fare i conti. La corsa in solitario, tanto cara alla cerchia più ristretta dei MAGA, è lo strumento più utile per contrastare le altre due grandi potenze rivali? La Cina soprattutto? O non finiranno tutti per lavorare, seppure inconsapevolmente, per il re di Prussia?

DI FRONTE ALLA REALTÀ, FACCIAMO FINITA DI NULLA CON IL SOLITO CONTRO ORDINE COMPAGNI

Athos Boncompagni

Come diceva il Gattopardo? Deve cambiare un bel nulla perché tutto non cambi. No forse lui diceva in un altro modo ma penso che invece andrà così. Perché l'allarme su quello che sta succedendo in Italia in relazione all'antisemitismo galoppante e all'appoggio al terrorismo palestinese è stato dato. Le conseguenze a far finita di niente mi sembrano chiare e se non lo erano dopo l'attacco squadrista alla redazione de La Stampa penso che ora che è avvenuta ci sia poco da discutere. Ma quindi ora cambierà tutto? La Schlein comincerà a prendere le distanze dal terrorismo palestinese? Comincerà ad isolare i simpatizzanti pro Hamas dal partito? Il giornalismo che è stato per mesi a gridare: "Genocidio" e "carestia" e a buttare giù i numeri che gli dava direttamente Hamas girerà il timone di 180 gradi e tornerà sui suoi passi? Le scelte per entrambi: politica e giornalismo sono le stesse: Se fanno marcia indietro dovranno in qualche modo scusarsi, ammettere errori di valutazione e poi fare la faticaccia di allontanare un sacco di amici e amiche che si sono fatti in questi mesi. Intendiamoci: affrontare un voltaggiaccia non è mai stato un problema per un politico e sotto ogni bandiera ma ci vuole un progetto alternativo da cavalcare. Ci vuole una motivazione forte. Non è che di punto in bianco puoi dire: "No scusate ci siamo accorti solo adesso che il regime palestinese consente al suo popolo le stesse libertà che concedeva il sudafrica alla popolazione nera negli anni 70. Anzi almeno li le donne potevano andare in giro a volto scoperto." Non è che improvvisamente puoi dire che ti sei accorto solo ora che la democrazia e il dialogo è qualcosa di meglio che il progetto stragista riportato nero su bianco nello statuto di Hamas e che l'ipotesi: "due popoli, due stati" non ha funzionato semplicemente perché al posto di farsi uno stato loro i palestinesi hanno preferito fare il sette ottobre. Per il giornalismo è pure peggio. Come fai dopo mesi e mesi di articoli in cui si elencavano atrocità e crimini di guerra commessi da Israele senza una prova una fare marcia indietro e ammettere che ricevere numeri di morti ammazzati proprio da chi ha scatenato la guerra non è proprio il massimo per un giornalista che dovrebbe sempre verificare le notizie prima di pubblicarle? Come fai a spiegare che le foto della carestia erano tutte tarocche dalla prima all'ultima? Che lo sapevano ma le vendite erano belle alte proprio per questo motivo e quindi perché interrompere un'emozione con cose volgari come la verità dei fatti? Capite che davanti a questi bivi è molto più semplice andare avanti come se nulla fosse. La redazione de La Stampa ha raccattato tutto e domani vengono a riverniciare. Per le cose rotte si fa la distinta e si guarda cosa è rimasto in magazzino e poi si torna a lavorare. Che si deve fare? -È pronto il pezzo sui coloni israeliani criminali assassini? Dai che l'unico fronte rimasto aperto adesso contro Israele è quello e va affrontato con coraggio. -Elly qui ci chiedono se vogliamo esserci anche noi alla manifestazione del 12 prossimo contro il genocidio che si fa? Ormai si è detto a tutti che ci si andava... Poi è brutto che ci tocca dare spiegazioni e ci rimangono male. Che poi tra poco è anche Natale e la sinistra alla fine dovrebbe essere come una grande famiglia unita sotto l'albero... -Andranno tutti avanti con le cose che sanno fare meglio. La sinistra militante e il giornalismo militante continueranno a dare addosso agli ebrei che tanto loro (gli ebrei) nel presepio mica ci stanno. A dici che Giuseppe e Maria

lo erano? Vabbè ma mica erano sionisti no? A loro andava benissimo scappare in Egitto per non farsi ammazzare. Pensa ci fosse stato Israele all'epoca non sarebbero dovuti scappare e magari Erode lo facevano fuori prima che facesse la strage degli innocenti. Averli avuti i sionisti all'epoca... magari! Comunque se gli israeliani vogliono scappare via e lasciare la Palestina libera, per dire, sarebbe un bellissimo regalo di natale. Per i terroristi palestinesi sicuramente.

LA FRAGILITÀ DEL POTERE EUROPEO

Carlo Di Stanislao

L'architettura fragile del potere europeo: etica, leadership e la prova dell'integrità "Pochi vedono ciò che noi siamo, tutti vedono ciò che sembriamo." — Niccolò Machiavelli, Il Principe Il potere non è mai una destinazione finale, ma un incessante transito tra ambizione, realizzazione e, ineluttabilmente, giudizio. La notizia dei recenti fermi e delle perquisizioni che hanno coinvolto l'ex Alta Rappresentante dell'Unione Europea per gli Affari Esteri, Federica Mogherini, e altre figure di spicco come l'ex ambasciatore Stefano Sannino, non è soltanto un fatto di cronaca giudiziaria, ma un sismografo che registra le scosse profonde che attraversano l'Architettura istituzionale europea. L'accusa di presunta frode su programmi di formazione finanziati dall'UE getta un'ombra sull'integrità di carriere che rappresentano l'apice della diplomazia e della politica continentale, ponendo l'attenzione sulla gestione dei fondi e l'etica della leadership. La parabola politica di Federica Mogherini è stata, fino a questo momento, un esempio fulgido di ascesa rapida e di successo ininterrotto, tipico di una generazione di dirigenti formatasi nella sinistra italiana. Dalla militanza giovanile nella Fgci e nella Sinistra giovanile, attraverso la struttura dei Democratici di Sinistra e l'impegno sui dossier esteri (Iraq, Afghanistan, Medio Oriente). Il suo ruolo di assistente di Walter Veltroni al Comune di Roma, e successivamente il percorso all'interno della segreteria del Partito Democratico con Dario Franceschini, le hanno offerto l'occasione per salire in alto. La svolta decisiva avviene nel 2014, quando Matteo Renzi la nomina ministro degli Esteri, un trampolino di lancio che la proietta in pochi mesi sulla scena europea. La nomina ad Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza (Alto Rappresentante/Vicepresidente della Commissione Juncker), prima italiana a ricoprire tale carica, è stata la consacrazione di una carriera. In quel ruolo, Mogherini è stata di fatto la "ministra degli Esteri" di un continente intero, guidando il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (SEAE), coordinando la diplomazia dei 28 Paesi membri e rappresentando l'Unione nei contesti internazionali più delicati, dall'accordo sul nucleare iraniano al processo di pace in Medio Oriente. La sua leadership ha dovuto destreggiarsi tra la difficile coesione degli Stati membri e le crescenti sfide geopolitiche, guadagnandosi un posto di rilievo nella storia della diplomazia comunitaria. Terminato il mandato a Bruxelles nel 2019, la sua carriera ha intrapreso una nuova fase, segnatamente accademica: rettrice del Collegio d'Europa a Bruges, la rinomata scuola di alta formazione per la futura classe dirigente europea. Una posizione che non è solo onorifica, ma centrale nella costruzione dell'identità e delle competenze europee. È proprio in questo contesto post-politico che l'indagine giudiziaria ha colpito, focalizzandosi su presunte irregolarità nella gestione di fondi destinati a programmi di formazione. Il Collegio d'Europa, insieme al Servizio per l'azione esterna dell'UE (SEAE), è finito sotto la lente d'ingran-

dimento, con l'accusa di frode sui programmi finanziati dall'UE. Le indagini, come riportato da fonti giornalistiche quali Le Soir, toccano un nervo scoperto dell'Unione: la gestione dei fondi comunitari e la catena di responsabilità che ne consegue. Quando i sospetti di mala gestione o frode riguardano figure che hanno detenuto e detengono un'autorità così elevata, l'impatto va oltre il mero reato. Si apre una crisi di fiducia che mina la credibilità dell'intera Architettura istituzionale. L'Unione Europea, impegnata in un costante sforzo per affermare la sua rilevanza globale e la sua coesione interna, non può permettersi crepe sul fronte dell'integrità. Ogni scandalo, anche se limitato a specifici programmi o progetti, viene amplificato dal ruolo pubblico degli indagati, trasformando l'azione giudiziaria in un caso politico-mediatico con ripercussioni internazionali. Il caso Mogherini, in attesa che la giustizia faccia il suo corso e che venga chiarita la posizione di tutti i fermati, si inserisce in un contesto più ampio di crescente scrutinio sulle élites europee, un fenomeno non nuovo, ma che ha assunto particolare intensità negli ultimi anni, si pensi al Qatargate. La pressione sulla leadership europea è duplice: da un lato, l'esigenza di mostrare unità e forza in un mondo sempre più frammentato; dall'altro, la necessità imperativa di dimostrare trasparenza e uso impeccabile delle risorse pubbliche, soprattutto in un momento storico in cui i movimenti euroskepticisti fanno leva su ogni presunto fallimento etico o amministrativo. Per i cittadini europei, la fiducia nelle istituzioni è un prerequisito fondamentale. L'impiego dei fondi europei, destinati a rafforzare la coesione, la sicurezza e la formazione della futura classe dirigente, deve essere al di sopra di ogni sospetto. I programmi di formazione, in particolare, rappresentano l'investimento più importante dell'UE sul futuro. Se l'accusa di frode sui fondi destinati a queste iniziative dovesse trovare conferma, il danno non sarebbe solo finanziario, ma toccherebbe l'essenza stessa della missione educativa e diplomatica dell'Unione. La prova che attende gli organismi investigativi e, di riflesso, l'intero sistema comunitario, è quella di garantire un'indagine equa, rapida e senza sconti. È necessario che l'UE dimostri di possedere gli anticorpi sufficienti per affrontare la corruzione o la frode ai massimi livelli, senza che la protezione della sua immagine prevalga sulla verità. La difesa dell'integrità della sua classe dirigente è, in ultima analisi, la difesa della sua stessa sopravvivenza e della sua legittimità democratica. La caduta di una figura come Mogherini, se le accuse dovessero essere confermate, segnerebbe non solo un tragico epilogo personale, ma un monito severo per tutti coloro che detengono la responsabilità della res publica a livello continentale. L'Architettura del Potere Europeo è forte, ma la sua fragilità risiede sempre e solo nell'etica di coloro che la sostengono.

MELONI SULLA VICENDA DRAGONE: "BISOGNA MISURARE LE PAROLE"

Paolo Bocuccia

"Siamo in una fase nella quale bisogna misurare le parole", detto questo "circoscriverei le parole dell'ammiraglio Cavo Dragone che ha parlato di cybersicurezza". Lo ha detto la premier Giorgia Meloni, al termine della sua visita in Bahrein dove ha partecipato al Consiglio di cooperazione dei paesi del Golfo, parlando della guerra in Ucraina e della possibilità ventilata da Cavo Dragone di attacchi alla Russia nel campo della cybersicurezza. "Io penso - ha detto Giorgia Meloni - che siamo in una fase nella quale bisogna misurare molto bene le parole, bisogna evitare tutto quello che può generare

confusione, che può spaventare, che può far surriscaldare gli animi. Detto questo, però circoscriverei le parole dell'ammiraglio, stava parlando di cybersicurezza. La Nato è un'organizzazione difensiva, oltre a difenderci dobbiamo anche riuscire a fare meglio prevenzione". "Comunque - ha aggiunto il presidente del Consiglio - bisogna fare attenzione anche a come si leggono delle parole che in ogni caso bisogna essere molto attenti a pronunciare, mettiamola così". "Abbiamo capito fin dall'inizio - ha aggiunto Giorgia Meloni - che la soluzione del conflitto in Ucraina non sarebbe stata una cosa facile perché è una guerra che va avanti da ormai quasi quattro anni. C'è oggettivamente una disponibilità da parte ucraina, da parte statunitense, da parte europea ma non a oggi diciamo segnalata da parte russa". "Ciò - ha detto la premier - non toglie che bisogna continuare a lavorarci, ciò non toglie che il nostro obiettivo dal mio punto di vista deve essere quello di continuare a spingere per arrivare a una pace, purché quella pace sia, come abbiamo detto mille volte, una pace giusta e sostenibile e duratura. È quello su cui siamo concordati ora". A margine della riunione dei ministri degli Esteri dell'Alleanza, il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha incontrato l'ammiraglio. "Gli ho ribadito - ha detto Tajani - quello che è il mio giudizio, credo di aver ben interpretato le sue parole senza strumentalizzarle. Era soltanto un'analisi della situazione, dicendo che in una guerra ibrida bisogna saper proteggere la nostra realtà. Come si protegge? Si protegge, si è domandato lui, con azioni preventive o solo con azioni di reazione. Anche le azioni preventive servono per garantire la nostra sicurezza. Non ci ho trovato nulla di strano, nulla di anomale, nulla in contrasto con i principi della Nato, lui stesso mi ha ribadito che si tratta di un'alleanza difensiva". La pezza sul buco è stata messa, ma rimane l'invito di Meloni a misurare le parole.

NUOVI COLLOQUI PER IL CESSETE IL FUOCO IN LIBANO E IL DISARMO DI HEZBOLLAH

Redazione

Nuovi colloqui sul cessate il fuoco in Libano mentre Usa e Israele spingono per il disarmo di Hezbollah. La riunione fa seguito alla storica visita di papa Leone XIV, che ieri ha concluso il suo viaggio apostolico e ha esortato tutte le parti a impegnarsi per raggiungere la pace. A poco più di un anno dall'entrata in vigore dell'accordo di cessate il fuoco tra Israele e il movimento sciita libanese Hezbollah, si è tenuta una nuova riunione del Comitato di monitoraggio a Ras al Naqoura, nel sud del Libano. Al 14mo incontro del Comitato hanno partecipato l'inviata speciale degli Stati Uniti Morgan Ortagus, una delegazione delle Forze armate libanesi (Laf), oltre ai rappresentanti di Francia, Stati Uniti, Israele, Libano e alla Forza di interposizione delle Nazioni Unite in Libano (Unifil). Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha incaricato il consigliere per la Sicurezza nazionale, Gil Reich, di inviare un rappresentante all'incontro, nell'ambito di un tentativo preliminare di "creare una base per relazioni e cooperazione economica" tra i due Paesi. Si tratta di Uri Resnick, membro del Consiglio di sicurezza nazionale. Su richiesta di Washington, anche Beirut ha annunciato un cambiamento: il presidente Joseph Aoun ha nominato l'ex ambasciatore Simon Karam per guidare la delegazione libanese, sostituendo l'ufficiale militare finora incaricato. Una scelta che allinea la composizione della delegazione a quella israeliana, che include anch'essa un membro civile. Si sono svolti oggi "colloqui diretti, i primi

da decenni, tra funzionari israeliani e libanesi", ha detto un portavoce del governo israeliano a seguito dell'incontro, citato dall'emittente panaraba "Sky News Arabia". Secondo il ministro dell'Informazione libanese Paul Morcos, il Libano è diventato "più efficace" con la nomina dell'ambasciatore Karam a guida della delegazione. Il ministro ha sottolineato il significato simbolico di avere un civile a capo della delegazione libanese, precisando che "questo passo rappresenta la traduzione dell'iniziativa presidenziale, parallelamente agli sforzi e alle richieste della comunità internazionale, in particolare di Washington, con l'impegno nei confronti della risoluzione 1701 (del Consiglio di sicurezza Onu) e del meccanismo per la cessazione delle ostilità". "Il Libano si trova ad affrontare delle sfide nello schieramento dell'esercito a causa della continua occupazione e degli attacchi israeliani, ma l'esercito continua comunque il suo schieramento in oltre il 90 per cento delle aree a sud del (fiume) Litani e domani presenterà al governo il suo rapporto mensile sul lavoro svolto nelle ultime quattro settimane", ha aggiunto Morcos, secondo cui "la nomina di un civile con esperienza nei rapporti con gli Stati Uniti è la prova che il Libano sta agendo come uno Stato efficace senza compromettere i propri diritti sovrani". "Le richieste libanesi - ha dichiarato - sono chiare e includono la cessazione immediata degli attacchi israeliani, la completa liberazione dei territori libanesi occupati, il ritorno dei prigionieri e la ricostruzione". Morcos ha inoltre sottolineato che "tutti i partiti libanesi sono rappresentati in un modo o nell'altro nella posizione ufficiale riguardante il meccanismo e che quanto accaduto riflette la massima flessibilità nel quadro della sovranità e dell'ottenimento dei diritti nazionali". Il Comitato di monitoraggio dell'accordo di cessate il fuoco tra Israele e il movimento sciita libanese Hezbollah "non vede l'ora di lavorare a stretto contatto con l'ambasciatore Karam e il dottor Resnik nelle prossime sessioni e di recepire le loro raccomandazioni, mentre il meccanismo continua a promuovere una pace duratura lungo il confine", ha dichiarato l'ambasciata statunitense in Libano a seguito dell'incontro a Naqoura, tenuto per valutare gli sforzi in corso per raggiungere un accordo permanente per la cessazione delle ostilità. La rappresentanza diplomatica ha dichiarato che la partecipazione dei due civili a capo delle delegazioni di Israele e Libano "riflette l'impegno del Meccanismo nel facilitare le discussioni politiche e militari volte a raggiungere sicurezza, stabilità e pace duratura per tutte le comunità colpite dal conflitto". "Tutte le parti hanno accolto con favore la partecipazione aggiuntiva come un passo importante per garantire che il lavoro del Meccanismo si basi su un dialogo civile sostenibile, oltre che sul dialogo militare", sottolinea la nota. La riunione fa seguito alla storica visita di papa Leone XIV, che ieri ha concluso il suo viaggio apostolico di tre giorni in Libano, dopo esser stato dapprima in Turchia. Durante la sua permanenza nel Paese dei cedri, oltre a partecipare agli incontri istituzionali, con le autorità religiose e con i fedeli, il pontefice ha esortato tutte le parti a impegnarsi per raggiungere la pace, non soltanto in Libano ma nell'intera regione. Secondo quanto riportato dall'emittente libanese "Mtv", il Papa ha affermato che "la Chiesa ha proposto loro (Hezbollah) di deporre le armi e di proseguire il dialogo". Tuttavia, la situazione all'interno del Libano rimane ancora complessa. Oggi, il primo ministro libanese Nawaf Salam ha ribadito che il movimento sciita deve consegnare le sue armi, aggiungendo che si tratta di un aspetto chiave della partecipazione del gruppo al progetto di costruzione dello Stato libanese. Parlando all'emittente panaraba di proprietà

qatariota "Al Jazeera", Salam ha affermato che l'arsenale di Hezbollah non ha né scoraggiato Israele né protetto il Libano. Il premier ha aggiunto che il Paese non è impegnato in negoziati di pace con Israele e che qualsiasi normalizzazione sarebbe direttamente legata a un processo di pace. Il Libano ha ricevuto messaggi israeliani su una potenziale escalation, ha proseguito Salam, ma ha chiarito che non sono previste tempistiche specifiche. Washington e Tel Aviv hanno infatti messo in guardia sulla possibilità di una nuova operazione israeliana in Libano, qualora il governo libanese non riuscisse ad avanzare sul dossier del disarmo. Nel frattempo, la pressione si esercita anche attraverso gli attacchi israeliani in Libano che, nonostante il cessate il fuoco, non si sono mai fermati, in particolare nel sud. Circa una settimana e mezzo fa, le Forze di difesa israeliane (Idf) sono inoltre tornate a colpire Beirut dopo diversi mesi. L'attacco contro la periferia meridionale della capitale ha preso di mira il comandante di Hezbollah Haythem Ali Tabatabai che è stato ucciso insieme ad altre quattro persone, mentre 28 sono rimaste ferite. Pochi giorni prima, Unifil aveva segnalato che in 12 mesi dalla firma del cessate il fuoco Israele ha compiuto circa 10 mila violazioni della tregua.

IL CASO MOGHERINI, IL CASO DRAGONE, EUROPA E MOSCA. E' TUTTO UN CASO?

Marco Pugliese *

La rete che scricchiola: l'operazione Dragone, la crisi UE e il messaggio occulto verso Mosca, in mezzo l'Italia? C'è un dettaglio che sfugge al lettore distratto: la vecchia intervista dell'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone sui contro-attacchi cyber non è riemersa per caso. Qualcuno l'ha trascinata fuori dal cassetto, passano poche ore e Bruxelles è travolta dall'inchiesta EPPO-OLAF sul Collegio d'Europa di Bruges. Un timing che sa di pressione geopolitica più che di giornalismo d'archivio. Il caso Mogherini-Sannino ha fatto irruzione nella stanza delle trattative. Perquisizioni al Servizio per l'Azione Esterna dell'UE, documenti sequestrati, sospetti su fondi destinati alla formazione diplomatica. Un terremoto in un'istituzione che dovrebbe garantire coesione nei negoziati internazionali e che invece, ora, rischia di sedersi al tavolo con credibilità dimezzata. Tajani evoca garantismo, il Collegio promette collaborazione, ma la macchina mediatica è partita. Ed è qui che entra in scena Dragone. I tabloid britannici, da mesi la voce più rigida nel fronte anti-negoziato, riesumano frasi vecchie e le servono come minaccia italiana alla Russia. Il messaggio subliminale è trasparente: l'Europa non è affidabile, l'Italia scalpita, il processo diplomatico è instabile. Meglio non trattare. Una manina, insomma, che punta a sabotare l'unico spiraglio di de-escalation aperto da agosto, quando le prime indiscrezioni su contatti informali tra Putin e Trump hanno iniziato a circolare nei corridoi NATO. Mosca ha tutto l'interesse a mantenere il vantaggio nei Balcani, non a marciare su Kiev. Gli Usa, almeno l'amministrazione attuale, sembrano disposti a esplorare un compromesso. Le vecchie parole di Dragone, deformate in minaccia preventiva, funziona quindi come cuneo: irrigidisce Mosca, imbarazza Roma, rende l'UE un partner debole. Il paradosso è che l'ammiraglio non ha mai parlato di attacchi, ma di difesa attiva. E gli attacchi cyber reali sono lì a dimostrarne la logica. Dal 2021 l'UE ha subito oltre 580 operazioni ostili riconducibili alla sfera russa, con un incremento del 38% sulle infrastrutture critiche. I cavi sottomarini, da soli trasportano il 95% del traffico dati globale, sono stati danneggiati più di trenta volte

nel Baltico in due anni. Un singolo cavo costa fino a 300 milioni di dollari; ogni giorno di blackout costa 100 milioni. Nel 2023 una rete GRU pronta a colpire ottanta infrastrutture europee è stata neutralizzata da un'operazione USA-UE che ha evitato cifre nell'ordine delle centinaia di milioni. Questa è la partita reale. Mentre l'Europa è costretta a difendersi in uno spazio ibrido sempre più aggressivo, qualcuno sta usando la disinformazione per colpire dove fa più male: la fiducia politica interna. Se la guerra moderna si combatte anche sulla percezione, l'operazione Dragone è un manuale di manipolazione perfetta. E arriva proprio quando si tenta di costruire la pace. Molto non va sui giornali, o ci fa in forma ridotta...

BITCOIN, UNA PERICOLOSA ALTALENA

Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**

Il valore del bitcoin è sceso a 86 mila dollari da un picco di 126 mila dollari del 6 di ottobre. In poche settimane ha perso oltre il 32%. Forse potrà recuperare con qualche alchimia di mercato, ma è proprio questa straordinaria oscillazione del pendolo a rappresentare uno dei maggiori problemi sistematici delle criptovalute. L'altro meccanismo molto rischioso e potenzialmente distruttivo si chiama cripto-leverage, la leva finanziaria delle criptovalute. Lo riconoscono anche i due maggiori media della finanza mondiale, il Wall Street Journal negli Usa e The Economist di Londra. Secondo il Journal, con sofisticati contratti in criptovalute gli investitori, sono in grado di piazzare scommesse in quantità enormi: "In alcuni casi, i trader possono investire 1 dollaro del proprio denaro per ottenere un'esposizione di 100 dollari in bitcoin". Si tratta di una leva finanziaria di 100. Infatti il rialzo dei prezzi delle criptovalute quest'anno è stato alimentato da un'ingente quantità di debito, con i trader che hanno utilizzato la leva finanziaria per amplificare i propri guadagni. Hanno, quindi, potuto investire con più fondi di quanto realmente possiedono. E' doveroso sottolineare che si sta replicando quanto avvenne nei primi anni del 2000 con i derivati finanziari, che poi portarono alla grande crisi sistemica del 2008. I tipi di contratti in criptomonetze sembrano illimitati, sempre più fantasiosi e rischiosi. Ad esempio, negli Stati Uniti Coinbase, la società di scambi in criptovalute quotata in borsa, ha lanciato dei future perpetui, un tipo di contratto finanziario che non scade mai. Si può scommettere sul continuo aumento o calo del prezzo di un token senza dover mai chiudere il contratto. A differenza dei tradizionali future in cui è prevista una data di regolamento, in teoria si potrebbe mantenere il contratto aperto per sempre. Il rischio maggiore deriva dalla leva finanziaria che si può utilizzare. Negli Usa è singolare che su Coinbase si può accedere a una leva finanziaria fino a 10 volte superiore alle reali disponibilità, ma all'estero, in alcuni paradisi off shore, si può arrivare fino a più di cento volte. Se il bitcoin sale davvero, è molto probabile che si possano ottenere dei rendimenti elevati. Tuttavia, se il bitcoin scende, anche solo di poco, si potrebbero subire perdite enormi o addirittura vedere l'intera posizione azzerata. Funziona come un'arma a doppio taglio. Inoltre, il Chicago Board Options Exchange, la più grande borsa di derivati finanziari a livello mondiale, sta per lanciare future continui sul bitcoin e sull'altra cripto, ether, con scadenza decennale. La Securities and Exchange Commission, l'ente statunitense preposto al controllo delle borse valori, ha approvato l'esistenza di fondi negoziati in borsa, i cosiddetti etf, sulle criptovalute. Un etf gestisce un paniere di strumenti finanziari, in questo caso cri-

tovalute, che si possono acquistare e vendere in qualsiasi momento, modificando soltanto il contenuto del paniere. Si ricordi che le criptovalute non hanno alcun sottostante valore reale e produttivo. Il loro valore varia in rapporto all'attesa di un aumento della domanda e quindi del prezzo. Quando ciò non avviene, si possono verificare delle grandi perdite che richiedono altrettante conseguenti grosse liquidazioni per coprire i buchi. Il problema vero è il possibile contagio in altri settori del mercato. Come evidenziato anche da The Economist, le criptovalute sono sempre più strettamente correlate ai titoli tecnologici e all'intelligenza artificiale. Il contagio potrebbe agire in entrambe le direzioni: il pessimismo sui titoli tecnologici potrebbe indebolire il bitcoin, oppure gli investitori nella criptovaluta potrebbero abbandonare i mercati azionari. L'altro serio problema è la mancanza di liquidità per coprire eventuali buchi e la necessità di liquidare in tempi brevissimi altre posizioni, altri investimenti se ci sono, per procurare i soldi e rimborsare le perdite. Tutte operazioni che rischiano di essere replicate da altri trader spaventati o in difficoltà. E' difficile tenere la stessa quantità di acqua in un lavandino che perde! Ecco perché, irresponsabilmente, l'amministrazione Trump vuole imporre alla Federal Reserve di intervenire con misure di salvataggio anche per i mercati delle criptovalute in crisi. Come avvenne con il sistema bancario nei default del 2008. Una pazzia! Siamo in balia non soltanto di speculatori ma anche di incompetenti e irresponsabili. * Mario Lettieri, già deputato e sottosegretario all'Economia; Paolo Raimondi, economista e docente universitario. ** in collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche

LUNGA VITA ALLA ALBANESE Salvo Di Bartolo

Non condivido una sola virgola della fuorviante narrazione promossa in questi mesi da Francesca Albanese. Eppure, nonostante tutto, continuo ad augurarmi con sempre maggior convinzione che la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati possa proseguire ancora a lungo il cammino intrapreso e continuare a difendere e portare avanti le proprie idee, anche le più radicali. Alla base di tale ragionamento, che a molti potrà apparire incomprensibile, o comunque quantomeno inusuale, vi è innanzitutto una questione di libertà, sebbene spesso e volentieri le posizioni della Albanese appaiano distanti anni luce da tale concetto. Ma poco importa. L'intolleranza e la censura non si combattono con altra intolleranza e altra censura, malgrado non si possa fare a meno di osservare come in taluni casi e dinanzi a determinate affermazioni la tentazione di assumere le medesime posture illiberali e censorie sia forte, e talvolta persino inconfondibile. Purtuttavia, se si parla di free speech e si difende ad ogni occasione utile il sacrosanto diritto ad esprimere liberamente il proprio pensiero, allora questo non può non valere anche per Francesca Albanese, le cui opinioni saranno certamente discutibili, indisponibili, irritanti, ma rimangono pur sempre meritevoli d'essere manifestate. Anche perché, diciamocelo pure chiaramente, e qui veniamo alla seconda questione cruciale, il fatto che la Relatrice Onu assuma sempre più frequentemente determinati toni e posizioni, non può che giocare a favore di chi la pensi diversamente da lei, ancor meglio se in maniera nettamente contraria. Il linguaggio che ha caratterizzato certe colossali uscite a vuoto che l'hanno vista suo malgrado protagonista nelle scorse settimane, del resto, non depone certamente a favore delle molteplici cause da ella perorate. Anzi, al contra-

rio, da qualche tempo a questa parte, la pubblica esposizione della giurista in favore di una data causa finisce inevitabilmente per rivelarsi dannosa o controproducente per quella stessa causa, e, di contro, assai proficuo per chi dovesse trovarsi in posizione perfettamente antitetica. Insomma, sembra quasi che tutti i tentativi di andare in rete sperimentati a più riprese dalla Relatrice Onu si rivelino, presto o tardi, dei clamorosi e goffi autogoa. In ogni caso, nulla per cui possa valer la pena auspicarsi un repentino e netto cambio di direzione rispetto al percorso già tracciato. Per la serie: più parla, più la conosci, più la eviti. Con lei funziona presappoco così. Che dunque sia libera di sproloquiare, di esprimersi, di manifestare liberamente pensieri, parole e opinioni, e finanche di urlare, di infuocare toni e dibattito pubblico. D'altronde, è già talmente brava ad autosabotarsi che nessuno, neppure il suo peggior nemico, saprebbe o potrebbe far di meglio. Pertanto, non ci resta che augurarle(ci) una vita ancora lunga, luminosa e prospera. Che così sia. Lunga vita a Francesca Albanese.

COSA E' IL SOCIALISMO

Luca Bagatin

Il socialismo è sinonimo di giustizia sociale, sovranità nazionale e indipendenza economica. È sinonimo di autogoverno, autogestione e razionalità. È qualcosa che, pur nato in Europa, sviluppatisi in particolare grazie alla Prima Internazionale dei Lavoratori del 1864 (e grazie a Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Pierre Joseph-Proudhon, Michail Bakunin, Karl Marx e Friedrich Engels), in Europa abbiamo perduto da tempo, ma che altrove, dall'America Latina socialista, a molte realtà africane e panafricane e dell'estremo oriente, è ben presente e non ha mai smesso di svilupparsi, modernizzarsi ed evolversi, di pari passo con le esigenze della comunità. Perché socialismo è sviluppo delle forze produttive della comunità a beneficio della comunità. Non è ideologia stantia, dogmatica, settaria. E finanche le varie divisioni storiche fra mazziniani, garibaldini, anarchici e marxisti (e aggiungerei anche bonapartisti, rimandando ad altri articoli che in merito ho scritto, anche su riviste storiche francesi, proprio sul socialismo bonapartista), hanno ben poco senso e sono state sanate proprio in gran parte delle realtà extraeuropee di cui sopra. Sulla base del trinomio, tanto caro all'indimenticato Presidente argentino Juan Domingo Peron: giustizia sociale, sovranità nazionale e indipendenza economica. E, fra i socialismi più seri e pragmatici, diffusi nel mondo, vi è quello con caratteristiche cinesi, la cui teoria fu elaborata dal comunista riformista Deng Xiaoping, il quale sviluppò il Pensiero di Mao Tse-Tung, adattandolo alla modernità, introducendo riforme e apertura e si è rafforzato grazie alle generazioni di socialisti successivi: Jiang Zemin, Hu Jintao, Xi Jinping. Sostegno al socialismo con caratteristiche cinesi, quale baluardo di concretezza e lungimiranza, è giunto recentemente dal Presidente nazionale del Partito Comunista d'Australia (CPA), Vinnie Molina, il quale, in una intervista a Global Times, ha affermato cose molto interessanti, che meritano di essere riportate. Molina afferma, fra le altre cose: "Il socialismo può essere raggiunto solo attraverso azioni concrete e di base per affrontare i problemi della gente e ottenendo il sostegno della popolazione" e che "I leader devono mantenere uno stretto contatto con la base. Chi ricopre posizioni di responsabilità deve impegnarsi a fondo per guadagnarsi la fiducia del popolo e non separarsi mai da esso". In particolare egli ha sostenuto che "Il Partito

Comunista Cinese utilizza il metodo della critica e dell'autocritica nella costruzione del partito a tutti i livelli, dalla leadership alla base, per rafforzare l'unità dell'organizzazione e il suo posto nella società cinese. (...). Il Partito realizza ciò che è irraggiungibile in sistemi capitalistici disorganizzati, con istituzioni in rovina e partiti distaccati dal popolo. Infrange il mito secondo cui dimensioni maggiori significhino inevitabilmente maggiore disorganizzazione, dimostrando invece che la sua crescita ha alimentato maggiore coesione ed efficacia". Vinnie Molina ha altresì sottolineato come "Possiamo imparare dal PCC, un partito comunista al potere, che ha adattato la concezione ortodossa e classica del marxismo in modo flessibile alle complesse circostanze della società cinese. Comprendere la società cinese e il modo in cui la teoria è stata adattata a queste condizioni specifiche offre lezioni preziose. (...). Dobbiamo lavorare con le comunità, non contro di esse, guadagnandoci la fiducia della gente, anche di coloro che non sono politicamente impegnati, e affrontando sempre le questioni di base che contano davvero, come strade più sicure, infrastrutture più accessibili e trasporti migliori. Queste sono le preoccupazioni che contano per i comunisti. Non possiamo pensare in grande senza pensare anche alla base. Questo è stato l'approccio adottato dal PCC in passato e rimarrà il nostro obiettivo centrale negli anni a venire. In definitiva, noi comunisti dobbiamo cambiare in meglio la vita delle persone". Personalmente non sono comunista (non ho nemmeno simpatia per la storia del PCI e delle sue involuzioni successive, perché lo considero all'origine degli equivoci a sinistra e all'origine della fine del socialismo in Italia), ma ho una tradizione differente, ma affine. Una tradizione socialista mazziniana, risorgimentale, ma anche bonapartista e peronista. Non marxista, ma non per questo cieca nei confronti delle analisi marxiste e non per questo cieca nei confronti dell'evoluzione in senso lungimirante, pragmatico e riformista del socialismo cinese. Da sempre e in particolare di questi tempi, vanno di moda le etichette e gli slogan. Le etichette, gli slogan e le vuote ideologie lasciano il tempo che trovano e sono sempre dannose. Perché ottenebrano la mente, che invece dovrebbe abbeverarsi di conoscenza, virtù e approfondimento. Ed è proprio attraverso questi aspetti che si possono sanare le vecchie divisioni e ricomporre ciò che è stato drammaticamente sparso. Perché gli ideali di emancipazione civile e sociale della Prima Internazionale rimangono validi e lo possono essere se adattati, con concretezza, alla situazione odierna e declinati, ciascuno nel proprio contesto nazionale. Come fa il socialismo con caratteristiche cinesi, ad esempio. Fra i promotori di questi ideali, nel nostro Paese, personalità spesso volutamente dimenticate e accantonate. Mario Bergamo, antifascista, Segretario del Partito Repubblicano Italiano, promotore dell'unità fra repubblicani e socialisti. Roberto Tremelloni, già mazziniano e successivamente degno ministro dell'Economia e della Difesa, nelle fila del socialismo democratico. Ma potremmo citare anche Gabriele d'Annunzio, Alceste De Ambris, Alfredo Bottai, Giulio Andrea Belloni e prima di loro i Padri Nobili, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Arcangelo Ghisleri. Figure da recuperare, da onorare, ma soprattutto da studiare e le cui volontà si intrecciano con la spiritualità laica e teosofica, con gli ideali cagliostriani e massonici di Fratellanza, Uguaglianza e Libertà, che hanno un significato spirituale, prima ancora che politico. E che non sono parole vuote e prive di significato. Esse non significano né livellamento verso il basso, né edonismo liberale, che ha fatto degenerare le società liberali capitaliste, in una spirale di consumismo

sfrenato, violenza gratuita e indifferenza verso il prossimo. Il socialismo, dunque, non è dogma, ma spirito. È il sole dell'avvenire che illumina le menti. È la falce che rappresenta l'Opera e il martello, che rappresenta la Volontà. Il socialismo non è chiesa, ma tempio interiore. Un tempio da edificare, incessantemente, nel corso delle ere, nel corso dei secoli, nel corso delle vite, seguendo e costruendo la Storia, che è poi la storia di ciascun componente della comunità umana, alla ricerca dell'emancipazione e della giustizia.

OLTRE I LIMITI DEL CONOSCIUTO

Angelo Ciccarella

Ogniqualvolta compaiono segni celesti, la nostra tendenza è quella di ridurli a fenomeni naturali: ci assale quel timore reverenziale verso l'ignoto che costella la nostra storia collettiva e personale. Un evento di proporzioni astronomiche è atteso da millenni, ma lo abbiamo dimenticato, o emerge nei sogni di alcuni o lo releghiamo nell'album dei ricordi come fiaba infantile, credenza religiosa. Indaffarati come siamo a mantenere il mondo ai margini del tempo, ci siamo costruiti una 'zona confortevole' più velenosa del morso di un cobra e solo crescendo interiormente potremo trovare l'antidoto. Il cammino verso il Risveglio comporta non pochi ostacoli. Il primo? Innanzitutto superare i limiti del nostro ego, il condizionamento sociale e la programmazione mentale a cui siamo sottoposti fin dalla più tenera età. Parlo della mia esperienza. Più mi impegnavo di evitare i bisogni corporali e della mia pigra e monodimensionale mente, più ottenevo risultati fuori dall'ordinario, entrando in quella speciale dimensione sovrasensibile. La 'zona di conforto' è una prigione senza sbarre in cui ci rinchiudono e ci fanno credere che sia meglio pascolare che lottare per la consapevolezza. Anziché arrendersi al conforme, vinciamo l'autodolgenza parassita e lasciamo fluire quel "qualcosa" di immenso che tutti abbiamo ma che l'ideologia dominante ci nasconde da sempre, rendendoci agnelli pronti per il mattatoio. Quando il vecchio condizionamento mentale si spegne, quella personalità che è soltanto una maschera sociale, possiamo percepire la maestosità ancestrale dell'Essere. Chi vive certe esperienze straordinarie può capire cosa intendo e per chi annaspa nella stagnante realtà fittizia potrà tentare di eluderla con dosi massicce di coraggio e volontà ferma. L'inganno di certo esoterismo pasticcato o artificioso – antroposofia e teosofismi vari - rappresenta il secondo ostacolo incontrato lungo il cammino. Attenti alle sirene, vi tarpano le ali per volare. Riusciremo mai ad incrinare la barriera invisibile che ci tiene prigionieri, quel velo di Maya mai così influente oggi? Quella prigione fatta di percorsi sinaptici condizionati da persone cose tempi? Antiche porte si dischiudono, risonanze ancestrali emergono: ogni singolo evento si infila come una perla nell'eterna ghirlanda brillante. Come un filo d'Arianna ci segna la strada... Didascalia

nella foto la sacra libellula

BABBO NATALE, ALIAS IL DIAVOLO, ALIAS LA BEFANA

Paolo Bocuccia

Quelli di dicembre sono i giorni nei quali, nella planetaria febbre consumistica di una civiltà mercantile, imperversa l'universale fantoccio che da noi è Babbo Natale ma che in chiave mondialista è denominato San

ta. Dall'America al Giappone, dalla Nuova Zelanda alla Norvegia nel mese di dicembre si festeggia una ricorrenza la cui origine religiosa si è persa nei paesi cristiani, mentre non se ne è mai avuta nozione negli altri. Il protagonista della festa non è il neonato di Betlemme della favola cristiana ma un florido vecchione del quale se l'abbigliamento ne denuncia una origine molto nordica, il nome Santa Claus (contratto in Santa nell'uso universale) lo identifica con un personaggio meridionale, San Nicola, ossia Nikolaus di Mira, nato in Asia Minore nel IV secolo e divenuto vescovo di Mira nella Licia, il cui culto cominciò a diffondersi quando le sue reliquie furono trasportate a Bari nel 1087 divenendo così il patrono del capoluogo pugliese. Il santo cristiano è stato quindi trasformato in un vecchio dalla folta barba bianca che abita al Polo Nord e che nella notte di Natale porta doni ai bambini, trasportandoli con una slitta tirata da un equipaggio di renne e deponendoli accanto al camino, dalla cui canna egli scende col suo sacco colmo di dolci e giocattoli. Tuttavia, questa strana figura di nonno benefico, abbigliato con un costume rosso vagamente da lappone, non ha nulla da spartire con l'antico dignitario ecclesiastico della storia. Santa Claus (San Nicolaus) ed il vescovo di Mira hanno in comune solo il nome, Nicola, o meglio il suo abbreviativo Nick che fu rimosso dal personaggio nordico trasformandolo in Claus per aferesi. In realtà, Babbo Natale, alias Santa, è Nick o meglio Old Nick, Nick il Vecchio, altro nome di Old Horny, il vecchio dalle Corna della tradizione britannica. E che altri non è che il Diavolo. Nelle antiche leggende dei paesi settentrionali, il Diavolo viene dal Nord estremo (il Polo nord), il regno delle tenebre e del freddo; indossa un completo di pelliccia rossa (il colore del fuoco dell'inferno) e guida un tiro di renne, animali cornuti su cui si è trasferita una delle caratteristiche del demonio e scende dai camini sporcandosi di fuligine; per questo è chiamato Black Jack, Black Man, Black Peter (anche Peter Pan scende dai camini e si sposta in aria volando come la slitta di Santa Claus). Porta con sé un gran sacco nel quale infila i bambini che rapisce e confina all'estremo nord; in quanto Diavolo, egli è anche Pellegrino per rovesciamento del significante positivo (il più itinerante ad un santuario) in quello negativo. Nella prima metà del XIX secolo, si operò la trasformazione dell'antico demone nordico nell'icona natalizia del vecchione benevolo il cui unico compito è quello di portare doni ai bambini la notte del 25 Dicembre: mito piccolo-borghese generatosi in seno alla cultura biedermeier per rovesciamento nell'opposto di una figura demoniaca angosciante. E ciò per via di due diverse e concomitanti motivazioni. Da un lato, a seguito alla rivoluzione illuministica del secolo precedente, la pressione dell'ideologia religiosa ortodossa, sia cattolica che riformata, si allentò e la data del 25 Dicembre restò in parte svuotata del contenuto cristiano mentre si riempì di un vecchio mito mitteleuropeo i cui contenuti angoscianti furono rimossi e, come detto, rovesciati nell'opposto. Dall'altro, in coerente con la situazione socio-politica del momento, si affermò un ceto medio, voglioso di dimenticare i fatti tumultuosi della Rivoluzione francese e del successivo impero napoleonico, e più attento all'avvento della Rivoluzione industriale, che nell'evoluzione dello stile proponeva prodotti funzionali, dalle linee semplici e, quindi, facilmente industrializzabili. Così, un bisogno generalizzato di quieto vivere depotenziò ed edulcorò le produzioni fantastiche medioevali in una prospettiva buonista, e perciò trasformò il diavolo in santo ed il rapitore di bimbi in malfico vecchione. L'antico contenuto fobico della figura demoniaca venne, perciò, annullata in maniera radicale

trasformando il Vecchio Nick da spavento dei bambini, da Uomo nero che li rapisce e "li tiene un anno intero", in San Nicola: operazione chirurgica estrema che, tuttavia, non poteva non lasciare un residuo irremovibile di negatività, un fondo di paura profondamente occultata dal grasso fantoccio del Santa Claus tutto bontà e generosità della nuova mitologia natalizia. In tal modo, accanto al vecchione rubizzo e bianco-barbuto venne posta l'icona della Befana, traslazione del termine Epifania (arrivo, venuta) collegata nel mito cristiano all'arrivo dei "tre Re Magi" che portano doni al divino fanciullo. Ancora quindi un personaggio benefico e, chiaramente, un duplicato del San Nicola natalizio: stavolta il Vecchio Nick si presenta al femminile e con un aspetto decisamente meno rassicurante. La vecchia Befana, simile in tutto all'aspetto della Strega medievale, fattrice di malvagi incantesimi ed alleata del demonio, rappresenta nel suo aspetto esteriore quel fondo incoeribile di minaccia che non era stato possibile cancellare dall'icona di Santa Claus. Il demonio, infatti, può assumere qualsiasi forma, mancandone di una propria specifica: puro spirito nel mito, pura angoscia nella realtà, egli può presentare l'icona del nano e del gigante, dell'uomo e della donna, del bambino e del vecchio come un perfetto mutaforma, che assume ogni aspetto di essere vivente, compreso quello di animale. A sua volta, la Befana vola a cavalcioni del manico di una scopa, che altro non è che la trasposizione in chiave femminile del bordone del diavolo-pellegrino il quale, in questo suo duplice aspetto di pericoloso demone e di benevolo compagno di viaggio, e più in generale nel suo ambiguo manifestarsi in un capriccioso alternarsi di burle malevoli e di favori inaspettati, nel suo alterno passare da un travestimento all'altro, ci riporta all'arcaica, universale figura del trickster, l'"imbroglione", il "burlone" quale è espresso dalle leggende e dal folklore dell'intera umanità. Uno spirito senza sesso e senza età, persino senza una forma antropica propria, né propriamente cattivo né propriamente buono: capriccioso, ironico, allegro mascalzone che si diverte a spaventare i viandanti ma anche a beneficiarli rivelando loro nascondigli di tesori, opportunità di successo, notizie sconvolgenti e segrete. Ad ogni buon conto, il folkloristico antenato è senz'altro più significativo ed interessante dell'attuale Santa globalizzato e non tanto perché quest'ultimo è banale e melenso come il suo prototipo ottocentesco, quanto perché divenuto prodotto commerciale, invasivo delle nostre giornate dicembrine e gran bevitore di Coca Cola negli spazi televisivi; riprodotto in mille oggetti dozzinali, reso tanto meschino dalla macchina della promozione pubblicitaria da perdere qualsiasi pur remoto valore e divenuto l'icona più insulsa e più meccanica, più ripetitiva e più noiosa della storia dell'umanità....

L'ETERNITÀ 'IN NOI'

Robert Von Sachsen Bellony

L'Eternità che abita in noi: La vita oltre il concetto di fine Nell'era dell'ansia da prestazione, dove ogni gesto sembra condannato a trasformarsi in tappa verso un traguardo, si staglia un paradosso antico eppure rivoluzionario: la paura non è l'assenza di coraggio, ma l'ossessione di iniziare con la fine negli occhi. Come fossimo pellegrini che camminano guardando solo l'orizzonte, dimentichi del vento tra i capelli. Ma cosa accadrebbe se scoprissimo che la meta non esiste? Che la vita, nella sua essenza più pura, non è un percorso lineare ma un respiro cosmico, un'eternità che si rigenera attraverso attimi intessuti d'amore? La filosofia occidentale ha a lungo venerato il concetto di telos, il fine ultimo, ereditato da Aristotele e trasformato in ossessione moderna

dai manuali di produttività. Eppure, nelle pieghe delle Upanishad indiane o negli insegnamenti del mistico persiano Rumi, risuona una verità diametralmente opposta: la vita non si consuma, si espande. Ogni "fine" è un'eco mal interpretata di cicli che si rinnovano, come le stagioni che non muoiono ma si travestono per rinascere. La morte stessa, in questa prospettiva, non è che una soglia verso un inizio diverso, un capitolo in un libro senza copertina. La neuroscienza comincia oggi a sussurrare ciò che le tradizioni esoteriche urlano da millenni. Gli studi sulla coscienza condotti rivelano che il cuore umano emette un campo elettromagnetico 5.000 volte più potente di quello cerebrale, una sorta di firma energetica che interagisce con il tessuto quantistico dell'universo. Quando viviamo nell'amore incondizionato—quello che i teologi definiscono agape—questo campo si sincronizza con frequenze in grado di alterare la materia. Non metafore, ma fisica, amare significa letteralmente scolpire l'eternità nell'attimo. Dio, qui, non è un giudice con clessidra, ma un tessitore di storie infinite. Nel Vangelo di Tommaso, testo apocrifo escluso dal canone ma caro ai cercatori di verità scomode, Gesù afferma: "Se porterete fuori ciò che è dentro di voi, ciò che porterete fuori vi salverà. Se non lo porterete fuori, ciò che non portate fuori vi distruggerà". Parole che risuonano come un monito: l'eternità non è un dono passivo, ma un atto di creazione continua. Ogni gesto d'amore—un sorriso, una carezza, una poesia scritta all'alba—è un mattone nel tempio dell'infinito. Eppure, l'uomo contemporaneo fatica a credere. Si aggrappa alla tirannia degli obiettivi come un naufragio a un relitto. Ma cosa resta di noi quando raggiungiamo il traguardo? La depressione post-successo, documentata in atleti o CEO in cima alla Forbes 500, ne è sintomo lampante. Senza un "dopo" da inseguire, il vuoto. Ecco perché la vera rivoluzione è smettere di vivere per arrivare da qualche parte, e iniziare ad esistere come espressione diretta dell'eterno. Nella Kyoto del XII secolo, i monaci Zen praticavano l'Ura Senke, la cerimonia del tè, trasformando un semplice gesto in preghiera cosmica. Ogni movimento, dal bollire l'acqua al posare la ciotola, era compiuto come se non esistesse un "prima" o un "dopo", solo l'assoluta pienezza del qui. Questo è il segreto, quando la vita non è più una corsa, ma una danza con il tempo, ogni passo diventa sacra geometria. La fisica quantistica aggiunge un tassello sorprendente. Gli esperimenti sull'entanglement dimostrano che due particelle possono comunicare istantaneamente a qualsiasi distanza, sfidando la velocità della luce. Cosa c'entra con l'eternità? Tutto. Se ogni essere è connesso in un'unica rete di coscienza, allora la morte è solo un'illusione ottica, un limite della percezione. Morire è come passare da una stanza all'altra in una casa infinita. Costruire l'eternità intorno all'amore di Dio non richiede atti eroici, ma la disciplina del fabbro che forgia ogni giorno la stessa spada, perfezionandola. È nell'umiltà delle scelte quotidiane—nell'onestà di un commerciante, nella pazienza di un insegnante, nel silenzio di chi ascolta—che si edifica il regno dei cieli. Teresa d'Avila lo sapeva: "Dio è tra i pentolini". All'inizio—perché non esiste una fine—resta una domanda: Cosa accadrebbe se, invece di contare i giorni, iniziassimo a respirare le ere? Se ogni lacrima versata per un amore perduto diventasse un fiume che nutre galassie lontane, e ogni risata una supernova nel cuore di Dio? La risposta è scolpita nel mito dell'Ouroboros, il serpente che si morde la coda, l'eternità non è una linea, ma un cerchio incandescente dove inizio e fine sono la stessa ferita illuminata. Vivere senza la tirannia del "dopo" significa abbracciare l'infinito come un amante, non per possederlo, ma per fondersi

nella sua danza. Come gli alberi di quercia che, morendo, diventano humus per nuove radici, noi siamo semi di luce destinati a germogliare in forme sempre più audaci. Il tempo? Un'ombra proiettata dalla rotazione dell'anima. L'eternità non si conquista. Si respira. Qui. Ora. E ogni attimo, se vissuto come un universo completo, diventa la firma di Dio sul vuoto.

ISTAT, L'ANDAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO (PROVVISORIO) A OTTOBRE 2025**Robert Von Sachsen Bellony**

L'Istat ha pubblicato l'andamento del mercato del lavoro a ottobre 2025 (dati provvisori), con la nota che di seguito si riporta. A ottobre 2025, su base mensile, la crescita degli occupati si associa al calo dei disoccupati e alla sostanziale stabilità degli inattivi. L'aumento degli occupati (+0,3%, pari a +75mila unità) coinvolge gli

uomini, le donne, i dipendenti, gli autonomi e tutte le classi d'età ad eccezione dei 25-34enni che risultano in diminuzione. Il tasso di occupazione sale al 62,7% (+0,1 punti). La diminuzione delle persone in cerca di lavoro (-3,7%, pari a -59mila unità) riguarda gli uomini, le donne e tutte le classi d'età. Il tasso di disoccupazione scende al 6,0% (-0,2 punti), quello giovanile al 19,8% (-1,9 punti). La sostanziale stabilità degli inattivi tra i 15 e i 64 anni, che interessa entrambi i generi, è sintesi della crescita tra i 15-34enni e della diminuzione tra chi ha almeno 35 anni di età. Il tasso di inattività è invariato al 33,2%. Confrontando il trimestre agosto-ottobre 2025 con quello precedente (maggio-luglio) si registra una sostanziale stabilità nel numero di occupati. Rispetto al trimestre precedente, diminuiscono le persone in cerca di lavoro (-4,4%, pari a -71mila unità) e aumentano gli inattivi di 15-64 anni (+0,5%, pari a +61mila unità). A ottobre 2025, il numero di occupati supera quello di ottobre 2024 dello 0,9% (+224mila unità); l'aumento

riguarda gli uomini, le donne e chi ha almeno 50 anni, a fronte della diminuzione nelle altre classi d'età. Il tasso di occupazione, in un anno, sale di 0,4 punti percentuali. Rispetto a ottobre 2024, cala sia il numero di persone in cerca di lavoro (-2,2%, pari a -34mila unità) sia quello degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (-1,4%, pari a -171mila unità). Il commento A ottobre 2025 il numero di occupati, pari a 24 milioni 208mila, è in crescita rispetto al mese precedente. L'aumento coinvolge sia i dipendenti – permanenti (16 milioni 468mila) e a termine (2 milioni 514mila) – sia gli autonomi (5 milioni 227mila). L'occupazione aumenta anche rispetto a ottobre 2024 (+224mila occupati in un anno), sintesi della crescita dei dipendenti permanenti (+288mila) e degli autonomi (+123mila) e del calo dei dipendenti a termine (-188mila). Su base mensile, il tasso di occupazione sale al 62,7%, quello di disoccupazione cala al 6,0% e il tasso di inattività è stabile al 33,2%.

tekton

geotecnica e costruzioni

SCARLATELLA& PARTNERS**CONSULENZE AZIENDALI****SCARLATELLA& PARTNERS**
CONSULENZE AZIENDALI**Sede Legale:** S.S. 16 Europa 2, 60 - Termoli**Sede Operativa:** Centro dir. Via Calle del porto Torre B - Manfredonia**Email:** scarlatella@mailfence.com - **Pec:** antonelloscarlatella@legal.email.it**Phone:** +39 0884.511230 - +39 347.3221016

LIBERCOM

Libera Stampa e Libera Comunicazione